

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della IV domenica del Tempo ordinario**

Parrocchia San Domenico Savio – Torino, 1 febbraio 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Sof 2,3; 3,12-13

Salmo responsoriale: Sal 145 (146)

Seconda lettura: 1Cor 1,26-31

Vangelo: Mt 5,1-12a

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Vedendo le folle, Gesù sale sul monte, si mette a sedere e tiene uno dei discorsi più noti della storia dell'umanità. Un discorso avvincente, che nella versione riportata da Matteo è anche piuttosto lungo, molto più lungo di quello che ci riporta l'evangelista Luca, a dire che non è uno dei tanti discorsi tenuti da Gesù, ma è - nel Vangelo di Matteo - il suo discorso programmatico, è il programma di tutta la sua missione, è il senso della sua esistenza su questa terra.

Nell'antichità i profeti pensavano al momento in cui sarebbe venuto il Messia come il momento in cui finalmente ci sarebbe stata giustizia in questo mondo, il momento in cui coloro che non sono generalmente visti nella storia dell'umanità avrebbero potuto ricevere lo sguardo che meritano: i poveri, gli esclusi, i diseredati, gli sconfitti. Gesù inizia la sua missione con questo discorso per dirci che quel tempo è arrivato. C'è Lui, c'è il Figlio di Dio, che è venuto a vivere la nostra vita umana, e allora quel tempo è compiuto, i valori della umanità sono finalmente ribaltati: chi generalmente non è visto viene guardato, chi è sconfitto ha il primo posto.

Non solo, ma tiene questo discorso per dirci che, per comprenderne qualcosa, alla fine bisogna guardare a Lui, al suo modo di vivere. Moltissimi, commentando questa pagina del Vangelo, hanno notato una cosa molto semplice: chi è che vive queste beatitudini? Fondamentalmente Gesù, è Lui che è vissuto povero, è Lui che è stato un cercatore di giustizia, è Lui che ha cercato la pace, è Lui che è stato insultato pur passando in questa terra e facendo solo del bene.

È un discorso davvero avvincente, e tuttavia per certi aspetti rimane un discorso ambiguo, che alle nostre orecchie suona e potrebbe suonare addirittura un po' fasullo. Perché? Perché guardando alla vicenda della storia dell'umanità, anche alla vicenda dei nostri giorni, verrebbe da dire che le cose non vanno così: non sono vittoriosi gli operatori della pace, ma tutti coloro che fanno guerra; non sembra all'apparenza che trovino beatitudine quelli che cercano la giustizia, chi è mite, chi è puro di cuore... Guardando quello che capita dentro questo mondo, verrebbe da dire che le cose sembrano andare in direzione inversa. Forse dobbiamo inseguire un pochino questa apparente ambiguità, dobbiamo lasciarci interrogare da questa apparente ambiguità, per cogliere la portata profonda del discorso di Gesù.

A che livello questo discorso appare nella sua bellezza e nella sua verità? Quando ci mettiamo nell'orizzonte di Dio, quando percepiamo che Dio è soltanto Dio è all'origine di tutto, quando riconosciamo che Dio è soltanto Dio è la meta di tutto. Quando ci collochiamo in questo orizzonte, allora cominciamo a percepire che la nostra gioia, la nostra beatitudine sta davvero nell'essere poveri in spirito, nel cercare la pace, nell'essere miti, nell'essere dei tenaci ricercatori della giustizia, nel fatto di apparire sconfitti agli occhi di questo mondo eppure sapere di perseguire la vita.

È in questo orizzonte che dobbiamo lasciarci oggi interrogare da questa pagina del Vangelo, per dirci con onestà anzitutto che tante volte le nostre vite sono segnate da profonde tristezze o da gioie effimere, perché probabilmente non viviamo in questo orizzonte che, nel suo discorso programmatico, Gesù ci consegna. Quanta tristezza c'è in questo mondo, che sembra rendere forti e audaci e veri coloro che sono dei prepotenti! Quanta tristezza a volte c'è nella nostra vita, quando ci misuriamo secondo quella misura! Dobbiamo riconoscerlo. Così come dobbiamo riconoscere che abbiamo bisogno di vivere pensando, invece, che all'origine della nostra vita e della vita di tutti c'è Dio, e alla fine della nostra vita e della vita di tutti c'è Dio, e che quando ci collochiamo in questo orizzonte comincia a crescere in noi una pace profonda, la beatitudine di cui ci parla il Vangelo.

Dobbiamo lasciarci interrogare anche come Chiesa, anche come comunità cristiana: che cosa abbiamo da offrire, in questi giorni, dentro questo mondo? Abbiamo da offrire la potenza di questa pagina del Vangelo, abbiamo da offrire a tutti questo sguardo: quello che all'apparenza è forte e potente in realtà è fasullo, è menzognero; ciò che davvero conduce alla pace dell'umanità è essere collocati sotto lo sguardo di Dio, sapere che camminiamo verso di Lui. Quando lo facciamo, diventiamo capaci di operare una vera rivoluzione dentro questo mondo, la rivoluzione pacifica di chi come don Bosco si è lasciato guardare da Dio e soltanto da Dio, ed è stato capace di trasfigurare la realtà perché l'ha vista alla luce dello sguardo di Dio.

Se dopo centinaia di anni ancora noi ricordiamo don Bosco e lo veneriamo, è fondamentalmente per questo: ha costruito qualcosa di grande che rimane per molti aspetti davanti a noi, per il semplice motivo che è vissuto a una profondità grandissima, la profondità di questa pagina del Vangelo. Non avrebbe senso celebrarlo e onorarlo, se non avessimo il desiderio di dire, anche attraverso di lui: anch'io voglio vivere così, anch'io voglio pensare che la pace, la beatitudine, la felicità non stanno nell'essere prepotente, nell'essere ricco, nell'essere rabbioso, ma stanno nell'essere mite, nell'essere pacifico, nel cercare la giustizia, nell'essere povero. Amen.

[trascrizione a cura di LR]